



Dono e devianza. La reciprocità della relazione educativa del volontariato penitenziario

Gift and deviance. The reciprocity of the educational relationship of the penitentiary voluntary

Cristiana Cardinali

Università degli Studi Niccolò Cusano – Telematica Roma

cristiana.cardinali@unicusano.it

Rodolfo Craia

Ministero della Giustizia D.A.P. / C.C. di Latina

rodolfo.craia@giustizia.itt

ABSTRACT

The recovery of the criminal, of its human capital involves the entire society, involved in a donation of time and resources for the recovery of the value of those who lost themselves in the deviant path. For this reason the contribution of those who knowingly, decides to contribute to the work of the rehabilitation must be valued and channeled in a project of formation and permanent motivation, associating the volunteer and the deviant subject in a path that responsibly and reciprocally bring both, in different roles, to create the conditions for inclusion in an educational relationship of absolute social value. It is precisely in this sense that the educational value of volunteering is expressed: in the reciprocity of the educational relationship between those who demonstrate the value of man purified by the pay principle and the prisoner who collects the value of what he donated. The burden that the volunteer assumes in this report, contributes to activating in the prisoner the process of empowerment, therefore, the understanding of the severity of the damage caused, a basic passage in the path of critical review. Therefore, the gift of the time of the volunteer, flanked by religious values, ethical and political, recalled by constitutional principles, is a key element to act in the inclusive retraining terms and to solicit a model of intervention for the recovery of the human capital of the prisoner, a resource, a recoverable value through the model of the capacitation.

Il recupero del reo, del suo capitale umano coinvolge l'intera società, coinvolta in una donazione di tempo e risorse per il recupero del valore di coloro che si sono persi nel percorso deviante. Per questo il contributo di chi consapevolmente, decide di dare il proprio apporto all'opera rieducativa deve essere valorizzato e canalizzato in un progetto di formazione e motivazione permanente, che associ il volontario e il soggetto deviante in un percorso che responsabilmente e reciprocamente porti entrambi, nei diversi ruoli, a creare le condizioni per l'inclusione in una relazione educativa di assoluto valore sociale. È appunto in questo senso che il valore educativo del volontariato si esprime: nella reciprocità della relazione educativa tra chi dimostra il valore dell'uomo depurato dal principio retributivo e il detenuto che raccoglie il valore di quanto a lui donato. L'onere che il volontario assume in questa relazione, contribuisce ad attivare nel detenuto il processo di responsabilizzazione, quindi, la comprensione della gravità del danno arrecato, un passaggio basilare nel percorso di revisione critica. Pertanto, il dono del tempo del volontario, affiancato ai valori religiosi, etici e politici, richiamato dai principi costituzionali, è un elemento chiave per agire nei termini rieducativi inclusivi e sollecitare un modello di intervento per il recupero del capitale umano del detenuto, una risorsa, un valore recuperabile attraverso il modello della capacitazione.¹

KEYWORDS

Voluntary, Prison, Gift, Reciprocity, Re-education.
Volontariato, Carcere, Dono, Reciprocità, Ri-Educazione.

- 1 Attribuzione delle parti: Il paragrafo 1 è stato scritto da Rodolfo Craia; il paragrafo 2 è stato scritto da Cristiana Cardinali; il paragrafo 3, l'introduzione e le conclusioni sono stati scritti congiuntamente da Cristiana Cardinali e Rodolfo Craia.

Introduzione

Le leggi di riforma penitenziaria a partire dal 1975 consegnano alla collettività uno strumento che eleva il principio costituzionale fondato sulla rieducazione e risocializzazione del reo, affermando che il reinserimento sociale si deve realizzare anche attraverso la partecipazione di tutti i cittadini, permettendo l'intervento diretto dei volontari nel percorso di recupero del capitale umano del deviante, in affiancamento alle figure istituzionali specialistiche.

La valorizzazione del dono rappresentato dall'intervento del volontario nelle carceri, è l'elemento propulsivo del cambiamento di un sistema tendenzialmente istituzionalizzante, la costruzione di un ponte verso l'extramoenia, fondamentale per spostare la cultura penitenziaria dalla chiusura alla partecipazione, dalla custodia al trattamento, dalla punizione alla prevenzione. Un valore educativo multidimensionale che fa della reciprocità il motore di una relazione circolare che coinvolge le istituzioni, la comunità libera, le persone recluse, che vede il dono del volontario come il perno e il catalizzatore del sistema ri-educativo inclusivo.

I grandi numeri, in rapporto alla popolazione in esecuzione di pena², ci dimostrano le potenzialità di una risorsa che vede la partecipazione di persone di ogni età, estrazione e cultura, ma anche il ruolo, innegabile per quantità e qualità dell'intervento, rivestito dalle istituzioni della Chiesa cattolica, che coniugano le virtù teologali con i principi costituzionali ispirati dai padri costituenti.

2

Volontariato penitenziario – dati al 31 dicembre 2016						
Soggetti esterni e assistenti volontari che partecipano alle attività rieducative - Anno 2016						
Tipologia di attività	Soggetti esterni ex art. 17 o.p.			Assistenti volontari ex art. 78 o.p.		
	Appartenenti ad associazioni, enti, ecc.	Non appartenenti ad associazioni, enti, ecc.	Totale	Appartenenti ad associazioni, enti, ecc.	Non appartenenti ad associazioni, enti, ecc.	Totale
Sostegno alla persona, alle famiglie, ecc.	3.661	618	4.279	661	157	818
Attività sportive, ricreative e culturali	4.165	1.794	5.959	179	39	218
Attività di formazione lavoro	1.191	118	1.309	49	13	62
Attività religiose	2.274	839	3.113	166	35	201
Totale	11.291	3.369	14.660	1.055	244	1.299

I volontari dell'art. 17 sono i soggetti privati, o riuniti in istituzioni o associazioni pubbliche /private che, previa autorizzazione e nulla osta del magistrato di sorveglianza, partecipano all'azione rieducativa, al fine di promuovere i contatti tra comunità carceraria e società libera sulla base di un progetto o una richiesta approvata dalla direzione dell'istituto. I volontari dell'art. 78 sono i soggetti autorizzati dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria a prestare assistenza e sostegno morale ai detenuti ed internati ai fini del futuro reinserimento nella vita sociale. Possono anche collaborare con gli UEPE nell'esecuzione delle misure alternative alla detenzione e per l'assistenza ai dimessi ed alle loro famiglie. Qualora emergano comportamenti che possano pregiudicare l'ordine e la sicurezza, può essere sospesa l'efficacia dell'autorizzazione, comunicando al magistrato di sorveglianza il venir meno del rapporto di fiducia tra l'amministrazione e il volontario.

Una ricchezza che non deve essere liquidata come una forza lavoro gratuita che compensa le carenze dello Stato, un esercito multicolore spinto dalle più variegate motivazioni, ma una parte attiva del Paese che chiede e rende fiducia e che, muovendosi nei meccanismi e nei valori della donazione, dimostra attraverso il “fatto sociale totale” che il cambiamento è possibile, in tutti, non solo nel reo.

1. Il volontariato nel sistema penitenziario italiano

Il volontario che varca la soglia del carcere sa di avere di fronte non solo un detenuto ma una persona che ha la necessità di essere aiutata, sostenuta, alla quale occorre offrire una diversa, migliore prospettiva di vita; un passaggio questo, possibile solo se tutti gli attori del processo superano il senso di rifiuto e di ostilità nei suoi confronti, quell’istinto vendicativo diffuso nella massa che riconosce alla pena il solo valore retributivo.

I volontari penitenziari offrono gratuitamente, e in senso molto ampio, aiuto e assistenza ai detenuti; sono da sempre attivi nelle carceri ma solo con la riforma penitenziaria del 1975 è prevista la partecipazione alle attività istituzionali. In precedenza, il Regio Decreto n. 787 del 1931, denominato Regolamento Rocco, considerava le questioni penitenziarie di solo interesse governativo poiché la comunità del carcere andava rigidamente distinta dalle persone libere, ed era quindi basato su privilegi e punizioni, afflizioni e repressioni, palesate durante il regime fascista, dapprima mascherate con l’orientamento positivista che in qualche modo parlava di rieducazione. La pena doveva essere “mezzo di repressione, di espiazione, di prevenzione generale e di emenda”, e anche il Regolamento Rocco pur prevedendo il reinserimento sociale mediante lavoro, istruzione e religione, mirava al totale controllo sul detenuto e a sottometterlo. Già con il Regolamento Generale per gli stabilimenti carcerari del 1891, la competenza nelle carceri era una prerogativa esclusiva dello Stato, era improponibile l’idea che la comunità esterna partecipasse alla rieducazione o alla risocializzazione; solo nel 1954 vennero istituiti gli “Assistenti carcerari”, persone “di specchiata moralità e benemerite dell’assistenza ai detenuti”, pochi volontari normalmente appartenenti ad associazioni di area cattolica gestite dai cappellani che fornivano soprattutto un aiuto materiale ai detenuti poveri e analfabeti. Primi passi di una comunità sensibile e responsabile che nel dopoguerra, con diverse motivazioni, voleva partecipare alla ricostruzione e al cambiamento del Paese, compresa l’esecuzione penale.

Il principio costituzionale dell’art. 27, secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, non è una indicazione esclusiva per il sistema penale e penitenziario, la Costituzione non indica esattamente chi debba realizzare l’opera rieducativa, indeterminatamente l’indicazione è rivolta a tutto il sistema sociale in quanto l’obiettivo, il risultato, è di interesse comune. I principi costituzionali rieducativi, riassumono gli ideali e i valori condivisi dai nostri padri costituenti; in essi troviamo aspetti cristiani, laici e marxisti che però non si fermano al contenuto, comune a tutte le costituzioni di non ammettere il trattamento inumano o degradante, ma stabiliscono la finalità rieducativa della pena un valore derivante dalla diretta esperienza carceraria subita dai diversi membri dell’Assemblea Costituente durante il regime fascista nelle carceri gestite secondo il Regolamento Rocco e le leggi speciali, in coabitazione con detenuti comuni. Essi sono quindi frutto della consapevolezza di quali difficoltà si debbano affrontare per restituire alla società una persona migliore dopo la detenzione, in particolare in assenza di tutta

l'organizzazione sociale. Tutti sono pertanto chiamati a contribuire all'opera rieducativa della pena, gli altri enti dello Stato, le altre articolazioni pubbliche non esplicitamente demandate, e di conseguenza, anche i volontari, donatori del proprio tempo. Un dono, che secondo la lezione di Mauss, evidenzia la relazione che sta alla base dell'istituzione del legame sociale e che contraddistingue le più antiche forme d'interazione tra gli uomini permettendo il superamento di conflitti e ostilità «Le società hanno progredito nella misura in cui esse stesse, i loro sottogruppi e, infine, i loro individui, hanno saputo rendere stabili i loro rapporti, donare, ricevere e, infine, ricambiare. Per poter commerciare, è stato necessario, innanzitutto, deporre le lance. Solo allora è stato possibile scambiare i beni e le persone, non più soltanto da clan a clan, ma anche fra tribù e tribù, fra nazione e nazione e – soprattutto – fra individui e individui. Solo in seguito i popoli hanno saputo crearsi degli interessi, soddisfarli reciprocamente e, infine, difenderli, senza dovere ricorrere alle armi. In tal modo il clan, la tribù, i popoli sono riusciti – e lo stesso devono fare, nel mondo cosiddetto civile, le classi, le nazioni e anche gli individui – a contrapporsi senza massacrarsi, e a darsi senza sacrificarsi l'uno all'altro. Proprio in questo risiede uno dei segreti permanenti della loro saggezza e della loro solidarietà» (Mauss, 2002, p. 139).

La riforma penitenziaria del 1975 è diretta conseguenza di un periodo storico e culturale più sensibile alle marginalità e alle esigenze sociali, pertanto, il principio costituzionale di condividere il processo di recupero del reo con la comunità esterna diviene una costante nella nuova legge, che afferma che il reinserimento sociale si deve realizzare anche attraverso un contatto continuo tra il carcere e la società libera. È prevista ad ogni livello la partecipazione della comunità, che potrà così condividere il progresso trattamentale intramurario, l'esecuzione penale esterna, nonché sensibilizzare l'opinione pubblica sull'utilità dell'azione rieducativa, quindi consentendo l'azione dei volontari in molti ambiti della vita carceraria, non solo per il sostegno materiale degli indigenti, ma assegnando loro una funzione nel processo rieducativo inclusivo.

L'ingresso dei volontari nelle carceri non è stato certo un processo naturale, entrare in un sistema chiuso e diffidente nei confronti delle novità non poteva essere semplice, inoltre molte azioni non coordinate e personalistiche inevitabilmente entrarono in collisione con gli operatori istituzionali. La rivoluzione culturale che vedeva l'instaurarsi di un nuovo rapporto tra carcere e società è stato un processo tortuoso, ancor oggi, a oltre quarant'anni di distanza, vediamo luci e ombre nei rapporti tra i soggetti istituzionali, vincolati per obbligo giuridico con precise responsabilità, e i volontari, impegnati per scelta morale ma non sempre consapevoli delle conseguenze delle loro azioni. Ma la scelta di spostare il nodo dell'esecuzione penale fuori dalle mura ha richiesto, attraverso una maggiore specifica formazione, la valorizzazione del volontariato come migliore espressione della partecipazione della comunità esterna. Ciò ha permesso il coinvolgimento nei rapporti con le famiglie dei detenuti, il supporto al sostegno, alle attività scolastiche, ricreative, culturali e di inserimento lavorativo, ma anche la creazione di comunità di accoglienza e di cooperative, gli interventi a supporto delle famiglie frammentate o in difficoltà a causa della detenzione, il sostegno alla genitorialità, ecc.

Pertanto, l'intervento del volontario penitenziario non dev'essere sporadico, occasionale, personalistico, ma il contrario, affinché il ruolo non sia solo di supporto o un palliativo alle carenze di un sistema in crisi, deve dotarsi di specifiche attribuzioni e spazi operativi in cui esercitare le proprie funzioni integrate con le istituzioni, nel rispetto delle reciproche differenze. Un reciproco scambio, tra l'istituzione, utenza compresa, e il volontariato, dove il processo di dazione è so-

stituito dalla donazione, dove il dono non è un semplice passaggio tra chi offre e chi riceve lasciando i due reciprocamente separati e indifferenti, ma trasforma impegnando ed esponendo entrambi ad un legame irriducibilmente personale « [...] accettare, infatti, qualcosa da qualcuno equivale ad accettare qualcosa della sua essenza spirituale, della sua anima; tenere per sé questa cosa sarebbe pericoloso e mortale non solo perché sarebbe illecito, ma anche perché questa cosa che proviene da una persona, non solo moralmente, ma anche fisicamente e spiritualmente, questa essenza, questo nutrimento, questi beni, mobili o immobili, queste donne o questi discendenti, questi riti o queste comunioni, danno una presa magica e religiosa su di voi» (Mauss, 2002, p. 20). Uno scambio perciò che non avviene *al di là* degli attori ma *tra* gli attori in quanto soggetti che, attraverso lo *hau*, essenza vitale insita negli esseri umani, nella terra e nelle cose, imprimono sulla cosa donata il segno permanente della loro individualità, coinvolti in una relazione in cui restano sempre implicati (Ricoeur, 2005).

2. Volontariato e reciprocità educativa

Quando si parla di percorso rieducativo, inclusivo, per una persona detenuta non possiamo prescindere dalla sinergia tra tutti gli elementi che contribuiscono al processo; il volontariato, come chiaramente illustrato, è una delle chiavi, una componente imprescindibile, un valore aggiunto anche per il dono del tempo e delle capacità che offre alla collettività, non solo reclusa. Ma il volontariato penitenziario non si crea dal nulla, sono necessari presupposti culturali, realtà sociali che mettono a disposizione un capitale umano “gratuito”, da motivare, formare, organizzare sia in carcere che fuori.

Presupposti, questi, insiti nella scelta esercitata dal volontario di “donarsi”, che si obbliga non solo nei confronti della persona che riceve, ma anche dell’istituzione che custodisce e rappresenta il detenuto perché lo ha in carico, ne ha la responsabilità e la custodia. È quindi un reciproco obbligo di dare, ricevere e scambiare che combina individui e istituzioni in un legame stabile e vincolante, che si discosta dagli interessi e dall’utilità immediata. Ed è proprio a partire da questa particolare forma di scambio che è il dono, “il vero universale sociologico e antropologico” (Caillé, 1998, pag. 68), la “roccia morale eterna” (Ivi, pag. 29) su cui si fonda ogni alleanza, che diventa possibile passare al *Terzo Paradigma* «[...] di cui abbiamo bisogno per superare i punti di vista ugualmente limitati dell’individualismo e dell’olismo è dunque un paradigma del dono. Esso non pretende di pensare la generazione del legame sociale né dal basso – a partire dagli individui sempre separati –, né dall’alto – a partire da una totalità sociale sovrastante e sempre preesistente; ma in qualche modo a partire dal suo ambiente, orizzontalmente, a partire dall’insieme delle interrelazioni che legano gli individui e li trasformano in attori propriamente sociali. La scommessa sulla quale si base il paradigma del dono è che il dono costituisca il performatore per eccellenza delle alleanze. Ciò che le suggella, le simboleggia, le rende vive» (Ivi, p. 12).

Benché il volontariato penitenziario rappresenti solo una piccola parte dell’apporto che i volontari danno al sistema sociale del nostro paese, occorre riconoscerne l’elevato peso specifico nell’ambito dell’esecuzione penale sia intramuraria che esterna. Ormai è imprescindibile la presenza di personale volontario all’interno delle carceri per ogni genere di supporto: dalle esigenze materiali, di ascolto e spirituali ai detenuti, fino alla realizzazione delle attività trattamentali, quindi lavorative, culturali, sportive, ecc.

Il recupero del cittadino deviante, del reo, del suo capitale umano coinvolge l'intera società, l'intero "patrimonio umano" costituito da una collettività coinvolta in una donazione di tempo e risorse per il recupero del valore di coloro che si sono persi nel percorso deviante. Quindi, ognuno, oltre le istituzioni con gli specifici ruoli e doveri, è tenuto a prendere parte alla rieducazione e alla risocializzazione. Il legame sociale sancito dal dono lega gli individui preservandone però la libera autodeterminazione, senza forme dedotte da schemi e sistemi preordinati, ma in base a scelte e preferenze dove l'imprevisto e l'inatteso giocano spesso un ruolo importante. Il volontariato, inteso quindi come dono alla collettività, è innanzi tutto una "scommessa", dagli esiti incerti riguardo al fatto che l'altro ricambierà. In questo senso Caillé parla del dono come di un "salto nell'ignoto" (Caillé, 1998, p. 122), «Chi prende l'iniziativa del dono non può in alcun modo essere certo che l'altro risponda [...]. Ma è proprio nella capacità di correre questo rischio, di affrontare gli esiti inevitabilmente incerti di una scommessa che si restituisce la chance alla fiducia e le si consente di rinascere nella sua qualità di collante sociale per eccellenza» (Pulcini, 2005, p. 200).

La logica che presiede all'instaurarsi dei legami deve contenere questo elemento che Caillé chiama "incondizionalità" e che implica il rischio di «esporsi alla possibilità che quel che viene restituito differisca da quel che è stato dato, sia restituito ad una scadenza sconosciuta, forse mai, sia dato in cambio da altri che quelli che avevano ricevuto o non sia restituito per niente» (Caillé, 1998, p. 80).

È indubbio che la rieducazione, disciplinata da norme e delegata a organizzazioni, strutture e professionalità specifiche sia un fatto tecnico: abbiamo tribunali, giudici, penitenziari, educatori, psicologi, assistenti sociali. Le norme ci indicano cosa può essere misurato e ricostruito attraverso le tecniche del trattamento penitenziario, ma è indubbio che ciò che rende possibile l'inclusione sociale è la partecipazione della comunità, che contribuirà a spostare la rieducazione da una questione tecnica a un valore condiviso, prescindendo dai contenuti politici, laici o religiosi che muovono l'azione.

Emerge quindi la persona, le persone che interagiscono per ri-educare, perché nessun contesto educativo (e quindi ri-educativo) può prescindere dall'intervento dell'altro, non necessariamente in un rapporto di dipendenza o causa effetto, ma certamente di sinergia per il bene della collettività. Peraltro perché, riprendendo il paradigma del dono, ciò che si realizza non riguarda il simile, ma l'estraneo, colui che appartiene a un'altra tribù, il nemico: è a questi e non a quelli che bisogna donare. «D'altra parte, tutto il *Kula* intertribale costituisce, a nostro avviso, il caso estremo, il più solenne e drammatico di un sistema più generale. Esso fa uscire la stessa tribù, al completo, dalla stretta cerchia delle sue frontiere, dei suoi interessi e dei suoi diritti» (Mauss, 2002, p. 47). «L'obbligo di invitare è del tutto evidente, quando viene praticato da clan a clan, o da tribù a tribù. Esso non ha neppure senso se l'invito non è fatto a persone diverse dai componenti della famiglia, del clan o della fratria» (Ivi, p. 68).

Senza altro, dopo tante difficoltà d'integrazione nel sistema, oggi il volontariato rappresenta un patrimonio di grande valore non solo per gli interventi a sostegno dei detenuti, ma come supporto complessivo all'Amministrazione Penitenziaria in un momento di estrema problematicità sul piano strutturale, economico e organizzativo. In particolare in una fase di carenza di personale e di risorse economiche, per i tagli lineari sulla gestione dell'intero sistema carcere, con conseguenze specifiche sul trattamento del detenuto, in quanto, se alcuni capitoli di spesa sono tassativi (stipendi, sicurezza), quelli che riguardano la rieducazione non lo sono.

Ecco allora che le migliaia di volontari penitenziari diventano per l'Amministrazione un valore insostituibile, da un lato per il contributo materiale che portano laddove le risorse istituzionali non arrivano per la carenza di fondi, dall'altro per la qualità della loro presenza nell'opera di ascolto e vicinanza a chi è recluso.

Criticità e diffidenze reciproche minano di sovente il rapporto collaborativo, è però indubbio che i rischi possono derivare dall'intervento di persone non adeguatamente formate e organizzate, o con motivazioni che oltre a non essere in linea con le previsioni di legge, possono arrecare danno al detenuto e allo stesso volontario. Elemento chiave diventa allora la formazione e la selezione, entrambi sono l'elemento di garanzia per l'efficacia dell'intervento del volontario, sia sul piano organizzativo che educativo, perché il gesto spontaneo, il dono del proprio tempo e delle proprie energie non sia confuso con la ricerca di emozioni o di "espiazioni".

Alla persona privata della libertà, sia in attesa di giudizio che in esecuzione di pena, non occorre un interesse estemporaneo o emotivo, tantomeno ci si può avvicinare con improvvisazione o con superficialità, il carcere è il luogo deputato alla ricostruzione della persona, dove il sostegno, la relazione educativa, il trattamento, si pongono l'obiettivo di aiutare la persona a costruire un progetto di vita, a creare legami utili, a scoprire i propri talenti. Il carcere è un ambiente complesso, non solo una città nella città, ma un luogo dove tutte le difficoltà e le asperità della vita si trovano raccolte; pertanto, ogni parola, gesto, atteggiamento, deve essere finalizzato in ogni istante a vedere, riconoscere e comprendere per tentare di ricostruire e restituire a tutti noi una risorsa unica.

Riuscire a fare tutto questo in un luogo che contraddice se stesso con la pretesa di trasformare in meglio le persone rinchiodendole, è un'impresa davvero difficile se non folle. Per questo il contributo di chi consapevolmente, volontariamente decide di dare il proprio apporto all'opera rieducativa deve essere valorizzato e canalizzato in un progetto di formazione e motivazione permanente, che associ il volontario e il soggetto deviante in un percorso che responsabilmente e reciprocamente porti entrambi, nei diversi ruoli, a creare le condizioni per l'inclusione in una relazione educativa di assoluto valore sociale. La donazione compiuta dal volontario produce in lui e in chi la riceve un messaggio positivo sulla sua vita. Chi dona, infatti, investe senza uno specifico tornaconto su un'altra persona, superando le logiche economiche segnate dal profitto e dal tornaconto. Il donare evidenzia, inoltre, la libertà di poter disporre di se stessi e delle proprie risorse per un bene che, non essendo particolare o esclusivo, è un bene comune, cercato e costruito avendo la possibilità di contribuire e di partecipare.

Il prendere in carico, condividendo nella prossimità e nella quotidianità i disagi e le risorse per affrontarli, induce gradualmente l'acquisizione di stili di vita e di comportamenti che ricostituiscono e consolidano un tessuto sociale spesso disgregato e frazionato. Per questo la dinamica di dono che si sviluppa a partire dall'impegno di volontariato, supera la condizione dello scambio reciproco e dell'ambito donatore-beneficiario, inducendo benefici diretti anche al contesto sociale di riferimento e non necessariamente reciproci.

È appunto in questo senso che il valore educativo del volontariato si esprime: nella reciprocità della relazione educativa tra chi dimostra il valore dell'uomo depurato dal principio retributivo e il detenuto che raccoglie il valore di quanto a lui donato. L'onere che il volontario assume in questa relazione, contribuisce ad attivare nel detenuto il processo di responsabilizzazione, quindi, la comprensione della gravità del danno arrecato, un passaggio basilare nel percorso di revisione critica.

La bidirezionalità della relazione ha pertanto una particolare rilevanza sia per il detenuto, sia per il volontario. Occorre considerare che la perdita di contatto con le proprie amicizie, con gli affetti, comporta, in particolare nelle fasi critiche della detenzione (arresto, sentenze, scarcerazione), una perdita di contatto con se stessi. Il recupero di questo contatto richiede una esperienza di condivisione delle proprie difficoltà con chi è disponibile all'ascolto ed al sostegno, un'azione di sovente esperita attraverso il volontario attivo negli sportelli d'ascolto, una situazione nella quale egli, oltre ad agire per il sostegno della persona, sperimenta la realtà altrui che inevitabilmente aiuta a meglio comprendere se stessi. Una situazione comunque a rischio per l'operatore non adeguatamente preparato e supportato, in quanto può vivere con angoscia l'esperienza di solidarietà, rimanendo imprigionato nel ciclo del dolore altrui.

Diviene quindi fondamentale la presenza del gruppo di volontariato, che da un lato fornisce gli stimoli e il sostegno all'esperienza, ma dall'altro consente di sviluppare le chiavi di lettura delle esperienze e accresce in quantità e qualità i momenti di confronto utili a rileggere i casi e le vicende.

Allo stesso modo il volontario, figura riconosciuta dall'istituzione carceraria ma super partes rispetto al sistema penitenziario, si pone come latore di un messaggio positivo verso la comunità diffidente, creando da un lato le condizioni per la risocializzazione, ma dall'altro rappresenta un elemento di garanzia nel processo di responsabilizzazione sociale che coinvolge tutti gli attori del processo inclusivo. In linea, quindi, con le finalità della pena, con un ruolo che non trascura le esigenze di sicurezza, rispettando la vittima e la società, per arrivare al nucleo della rieducazione: umanità della pena, rispetto della dignità del condannato e opportunità inclusiva.

Infine, il volontario, non condizionato dall'appartenenza "gerarchica" al sistema penitenziario, può partecipare offrendo una capacità critica e una sensibilità sociale spesso dimenticata da una Amministrazione che, di sovente, ha solo una sensibilità amministrativa e un obbligo istituzionale.

Pur apparendo un paradosso per chi ritiene rischiosa la presenza di estranei, la partecipazione dei volontari può aiutare la sicurezza all'interno di un diverso concetto di custodia rispetto a quello di sovente adottato. La maggiore e più articolata conoscenza dell'individuo permette di elevare il livello di sicurezza non solo detentiva ma sociale, inoltre, appunto per la bidirezionalità garantita dalla presenza della comunità esterna dentro le carceri, può supportare un maggiore consenso sociale alle politiche inclusive per i detenuti. In questo modo la previsione di convocare nel Gruppo di Osservazione e Trattamento anche i volontari, direttamente o tramite il rappresentante in caso di gruppi organizzati, rafforza sia la legittimità del ruolo nell'organizzazione, sia e soprattutto, garantisce un contributo ulteriore alla conoscenza della persona e delle dinamiche interne alla comunità penitenziaria.

Indubbiamente sicurezza è anche un clima di maggiore distensione e dialogo favorito dalla presenza di persone "esterne", non è casuale a questo proposito, la relazione tra le carceri più aperte all'ascolto e la diminuzione degli atti di autolesionismo e di suicidi, in generale il diverso clima organizzativo favorito dal reciproco riconoscimento del ruolo, può influire per migliorare i margini di rischio insiti nel sistema carcerario.

Ma, nonostante i tanti anni trascorsi tra i vari passaggi normativi, è una strada ancora all'inizio del suo percorso; i mutamenti spaventano, in particolare nei sistemi incardinati sulle routine, istituzionalizzati e istituzionalizzanti, ma la prova dell'utilità della trasformazione deriva dalla dimostrazione che il cambiamento garan-

tisce sicurezza, specie in fasi di profonda continua modificazione delle dinamiche sociali e dei fenomeni devianti, molto diversi, nella genesi e nello sviluppo, alle stesse previsioni dell'Ordinamento Penitenziario del 1975. Del resto la stessa legge di riforma, ebbe a suo tempo notevoli difficoltà ad essere accettata per la sua eccessiva modernità, conoscendo resistenze, sia da parte del personale che dalla stessa Amministrazione penitenziaria, motivate da timori poi rivelatisi infondati.

I volontari penitenziari sono quindi una ricchezza della quale ancora non è compreso appieno il potenziale produttivo in termini educativi e organizzativi, ma anche strategici per perseguire l'obiettivo finale dell'inclusione e della riduzione della recidiva.

3. Il volontariato cattolico nelle carceri, un dono tra fede e speranza di recupero del capitale umano: l'esempio della Caritas

Le grandi associazioni di volontariato, intese nell'accezione attuale, appaiono negli anni '70, epoca in cui si assiste ad una profonda rivoluzione culturale in campo politico, culturale e religioso; su questa scia si attiva un'esigenza di rinnovamento istituzionale ed emerge il bisogno di partecipazione da parte dei cittadini. Anche sul versante ecclesiale incalza il bisogno di aggiornamento e rinnovamento, come conseguenza dei mutamenti storici e della celebrazione del Concilio Vaticano II. Nello stesso contesto storico culturale prende forma la riforma penitenziaria del 1975 che, come già evidenziato, prevede la partecipazione del volontariato in molti livelli della vita carceraria e del trattamento penitenziario. L'ordinamento penitenziario, inoltre, da un lato stabilisce la libertà di professare la propria fede religiosa, dall'altro garantisce la celebrazione dei riti del culto cattolico e conferma il ruolo istituzionale del cappellano penitenziario e la sua partecipazione attiva al trattamento del detenuto. Di conseguenza, la posizione laica della norma consente l'accesso di volontari di qualsivoglia orientamento religioso, ma, nei fatti, la posizione avanzata del volontariato di ispirazione cattolica e il supporto dei cappellani penitenziari, permette il consolidamento del ruolo attivo della comunità ecclesiale all'interno delle carceri e l'affermazione delle grandi istituzioni cattoliche. Un volontariato di ispirazione ecclesiale e cattolica che, per quanto internamente eterogeneo, trova la sua ragion d'essere nel principio evangelico di amore per il prossimo, nella *pietas* cristiana, nella *caritas* (Pastore 2011, p. 54). «La caritas cristiana assume, lungo l'arco del tempo, sia un valore privato che un valore pubblico e, al di là di ogni criticismo, è un potente fattore di elevazione del tasso di civilizzazione in Occidente» (Toscano, 2011, p. 6).

Nella Chiesa cattolica, la devozione all'altro passa attraverso le istituzioni religiose e mantiene un carattere di appartenenza all'interno di un ordinamento che in parte collabora e in parte contrasta con le istituzioni statali, in base, appunto, alla separazione degli ordinamenti. Il volontariato si avvale non solo della qualità organizzativa delle organizzazioni cattoliche da lungo tempo operanti nel campo senza fini di lucro, ma anche della sollecitazione individuale alla cura del prossimo secondo la virtù teologale, da San Paolo ritenuta la virtù più importante, della carità cristiana. L'aiuto ai deboli, storicamente assolto dalle istituzioni ecclesiastiche nei Paesi di cultura cattolica, è transitato in gran parte alle istituzioni statali nel corso dell'edificazione e consolidamento del welfare state, oggi in crisi, rimandando al volontariato l'azione di supporto sociale, evidenziandone la capacità sussidiaria in una condizione di ridotte risorse e un aumento dell'apporto dei soggetti non profit (Damari, 2011, p. 35).

Il volontariato non fa disquisizioni teologiche, storiche, filologiche sulla carità, ma vive nei contenuti originali di comunione, condivisione, di servizio alla pari, combattendo nei fatti ogni forma di emarginazione, sia quella che nasce dal rifiuto di rapporti interpersonali, sia quella che nasce dalle strutture emarginanti e discriminanti come il carcere. (Nervo, Ferdinandi, 2013).

Occorre però considerare che secondo Giovanni Nervo (1990), presbitero, partigiano e padre fondatore della Caritas Italiana, la strada del volontariato dei cristiani è la condivisione non solo la donazione conformemente all'insegnamento di Cristo, pertanto i gradi di comunione potranno essere diversi, secondo i doni e le condizioni di vita, ma l'atteggiamento interiore e il metodo esteriore dovranno muoversi verso la solidarietà e l'amore cristiano. Quindi lo specifico cristiano del volontariato, in quanto illuminato dalla fede, si distinguerà per le specifiche motivazioni che, se vive, produrranno più frutti, maggiore generosità nella donazione, speranza e continuità anche nell'insuccesso, amare e dare a fondo perduto senza chiedere nulla e senza aspettarsi nulla, principi questi alimentati nell'eucarestia quando è chiesto di fare in memoria di lui.

È proprio grazie a Monsignor Nervo che la Caritas, organismo della Chiesa italiana, venne istituita dalla Conferenza episcopale italiana nel 1971 per promuovere e coordinare tutta l'attività caritativa della Chiesa nel nostro paese, compresa una particolare attenzione al problema dei detenuti e delle loro famiglie sia a livello nazionale, diocesano e parrocchiale, affrontando in particolar modo quelle situazioni che solo apparentemente sembrano non interessare la società perché in qualche maniera già risolte, con una pena o comunque contenute in un carcere.

Gli interventi strutturati in collaborazione con le direzioni degli istituti penitenziari riguardano: l'assistenza degli indigenti, specie immigrati; il reinserimento sociale anche tramite la formazione e il lavoro all'interno di cooperative sociali; l'accoglienza in occasione di permessi concessi dal magistrato di sorveglianza come la visita dei familiari al detenuto e l'accesso alle misure alternative alla detenzione, altrimenti impossibili per molte persone se non ci fosse una rete di centri di accoglienza promossi dalla comunità ecclesiale. Inoltre le Caritas diocesane, mediante l'azione dei volontari penitenziari, soprattutto tramite i Centri di ascolto, si prendono carico di percorsi di riconciliazione tra condannato e vittima e interventi di mediazione penale che non si esauriscono fra le mura di un carcere, promuovendo dei percorsi di riconciliazione in linea con le richieste istituzionali, attenti alle famiglie dei detenuti e alle vittime del reato.

Altro aspetto chiave, che coincide con la necessità di promuovere socialmente il principio di solidarietà e responsabilità collettiva del percorso rieducativo inclusivo, è la funzione pedagogica di promozione sociale affrontata dall'istituzione cattolica, affrontando quelle resistenze culturali che si celano anche in alcuni segmenti delle comunità ecclesiali. Un potenziale pedagogico del volontariato che si realizza anche nell'ambito delle Chiese locali, attraverso le attività pastorali, cambiando radicalmente l'approccio alla persona bisognosa, quindi superando la beneficenza (dal ricco al povero) e l'elemosina (dono di cose avanzate o superflue) per dare valore al contenuto originale della condivisione, della comunione e del servizio (Damoli, Lovati, 1994).

Il capitale sociale non è meno fondamentale, per i volontari, rispetto al capitale umano e a quello socioeconomico, ma assume un effetto addizionale e media gli esiti delle risorse individuali, applicate al campo delle scelte solidali, ampliando le possibili applicazioni (Wilson, Musick, 1998). A vari gradi, l'agire volontario determina un'azione collettiva, ovvero una rete di comportamenti e relazio-

ni tra attori che producono capitale sociale in cui sono comprese informazioni, supporto, fiducia e obbligazioni (Psaroudakis, 2011, p. 70).

Quindi, il dono del tempo del volontario, affiancato ai valori religiosi, etici e politici, richiamato dai principi costituzionali, è un elemento chiave per agire nei termini rieducativi inclusivi e sollecitare un modello di intervento per il recupero del capitale umano del detenuto, una risorsa, un valore recuperabile attraverso il modello della capacitazione. Risultano utili ai fini di questa riflessione sul ruolo del volontariato cattolico per il recupero del soggetto deviante, alcune considerazioni del Cardinale Martini, il quale ritiene che la società umana, abbandonando i suoi falsi valori, deve ritornare a scoprire ed a credere che le persone sono un grande valore, che anche i colpevoli appartengono vitalmente alla propria comunità, che per motivi di solidarietà si deve condividere il loro fallimento per ricondurli ad una nuova umanizzazione. In conclusione, che una società dimostra di essere matura solo quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male, condividendone la colpa e l'espiazione (Martini, 2002).

Conclusioni

Per giungere al termine di questa analisi sulla specificità del volontariato penitenziario e quindi sulla relazione tra dono e recupero del deviante, al fine di comprendere una realtà complessa e difficile da rappresentare, è necessario puntualizzare alcuni elementi partendo dal concetto stesso di volontariato. Omoto e Snyder (1995), collocano il volontariato tra i comportamenti d'aiuto programmati, caratterizzati dalla ricerca attiva di opportunità per poter aiutare altre persone, dalla libera decisione di tempi e modalità nei quali svolgere l'attività, dall'affermazione di valori, dalla promozione di cambiamenti sociali e dalla funzione di mediazione tra gli individui e le istituzioni. La legge 266 del 1991 definisce il volontariato come "attività personale, spontanea e gratuita, senza fini di lucro e mirata alla solidarietà"; le due definizioni inquadrano così gli aspetti sostanziali, ma se consideriamo l'azione che ne è alla base, un "dono", ci si apre all'analisi del fenomeno, in particolare quando si realizza nel particolare contesto della giustizia e delle carceri.

Godbout (1992) sostiene che il volontariato può essere definito come un dono moderno, che permette l'attualità del gesto preservando i singoli e la loro libertà dalle costrizioni della comunità. Ma il concetto di dono legato al volontariato è da tempo oggetto di dibattiti, specie in quelle situazioni, come quella penitenziaria, che mettono in discussione l'identità e il ruolo dei volontari di fronte a sé stessi, all'utenza, alle istituzioni. Infatti, il dono può essere considerato l'espressione unilaterale della solidarietà, oppure un atto proprio di una relazione di reciprocità; la prima è ritenuta la modalità prevalente che caratterizza il volontariato nel nostro sistema sociale, tuttavia, donare, per i contenuti e i processi relazionali e organizzativi che comporta, ma anche per le configurazioni del particolare rapporto tra dare e ricevere, può sottendere reciprocità ed aspettative.

Come sottolineava Simmel (1998), in linea di principio anche il soggetto che riceve è un soggetto che dà, da lui si muove verso il donante un raggio di azione, ciò fa del dono un'azione reciproca, un fatto di rilevanza sociale. Ciò avviene perché il bisognoso, anche se escluso dal processo di scopo del donante, si trova attraverso il dono nella condizione di poter restituire il beneficio alla collettività a cui appartengono entrambi; quindi, ciò che viene elargito tramite una spontanea donazione di tempo o di beni, è restituito alla società, legittimando

agli occhi della collettività l'atto del donare. Seguendo questa riflessione, il ricevente non è il fine ultimo del dono, ma il mezzo attraverso cui il donante raggiunge il proprio scopo, ideale, religioso, morale, sentimentale, politico o altro, non comportando per questo giudizi morali o etici. Naturalmente non sono escluse le motivazioni puramente altruistiche in assenza di aspettative consce di benefici o contropartite, del resto le motivazioni sono un indicatore parziale dei processi mentali che riguardano il rapporto tra sé e il contesto; in linea con Bateson (1997) riteniamo che buona parte dell'epistemologia personale è nascosta alla coscienza, pertanto, ciò di cui ci riteniamo consapevoli, sono solo approssimazioni più o meno elaborate di ciò che è invece scarsamente accessibile.

Proseguendo nella riflessione sul volontariato penitenziario, occorre sottolinearne la rilevanza socio-economica riferita al concetto di gratuità, intesa non come motivazione intrinseca ma come fine dei rapporti. Tale caratterizzazione si può osservare nelle forme di attualizzazione del dono, ovvero, secondo Mauss, come forma di scambio fondato su movimenti di dare-ricevere-restituire, ma senza quel vincolo di obbligazione presente nelle culture studiate dall'antropologo, bensì basate sul carattere emergente nella relazione del donare, che può comprendere aspetti di obbligazione solo parziali in un contesto di libertà di scelta, espressione e appartenenza. In questa fattispecie, la gratuità assume il significato economico di solidarietà collettiva, di conseguenza, un sistema fondato sulla gratuità può essere definito come sistema a economia solidale. È sempre vero però che nel dono si rispecchia la personalità del donatore che si esprime nella relazione; per questo l'accettazione dell'altro è ciò che colloca il dono, così come teorizzato da Mauss, fuori dalle logiche di mercato (Caillé, 2008). Parallelamente, le scelte soggettive eseguite dal volontario sono un indicatore dell'avanzare della coscienza civile (Rossi, Boccaccin, 2006), di conseguenza, al volontariato è assegnato un ruolo chiave nell'evoluzione del sistema sociale e, nello specifico, dell'organizzazione della giustizia, un movimento in grado di incidere significativamente sulle istituzioni politiche mediante la diffusione la reciprocità e di dono all'interno delle relazioni sociali.

Riferimenti bibliografici

- Bateson, G. (1997). *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Caillé, A. (1998). *Il Terzo Paradigma. Antropologia filosofica del dono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Caillé, A. (2008). Note sul Paradigma del dono. In Grassatelli, P., Montesi, C. (2008). *L'interpretazione dello spirito del dono* (pp. 21-39). Milano: FrancoAngeli.
- Damari, C. (2011). Modelli di volontariato in Europa. Tra etica e politica. *Sociologia e ricerca sociale*, 96, 32-53.
- Damoli, E., Lovati, A. (1994). *Carcere e società: oltre la pena*. Segrate: Piemme.
- Ferdinandis, S. (a cura di) (2013). *L'alfabeto della carità. Il pensiero di Giovanni Nervo, «padre» di Caritas Italiana*. Milano: EDB.
- Godbout, J.T. (2002). *Lo spirito del dono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Godbout, J.T. (1998). *Il linguaggio del dono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mauss, M. (2002). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.
- Martini, C. M. (2002). *Sulla giustizia*. Milano: Mondadori.
- Nervo, G. (1990). Il volontariato tra realtà e prospettive. *Italia Caritas documentazione*, 1, 3-8.
- Omoto, A.M., Snyder, M. (1995). Sustained Helping without Obligation: Motivation, Longevity of Service, and Perceived Attitude Change among Aids Volunteers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68, 671-686.

- Pastore, G. (2011). Il volontariato in Italia: dinamiche e processi storico-sociali. *Sociologia e ricerca sociale*, 96, 54-67.
- Pulcini, E. (2005). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Psaroudakis, I. (2011). Il volontariato: una mappa concettuale. *Sociologia e ricerca sociale*, 96, 68-86.
- Rossi G., Boccaccin L. (2006), *Le identità del volontariato italiano. Orientamenti valoriali e stili di intervento a confronto*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ricoeur, P. (2005). *Percorsi del riconoscimento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Simmel, G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Toscano, M.A. (2011). Prefazione. Il volontariato tra principi e pratiche. *Sociologia e ricerca sociale*, 96, 5-8.
- Wilson, J., Musick, M. (1998). The Contribution of Social Resources to Volunteering. *Social Science Quarterly*, 4, 799-814.

